

## IL PERICOLO RUSSO VISTO DA TRIESTE

Non deve meravigliare che Trieste abbia una particolare sensibilità per i problemi che si riferiscono ai rapporti col mondo slavo. Sono secoli che Trieste sente da vicino l'ansito delle razze slave che tendono al mare e all'Occidente. Nei cinquant'anni che precedettero la guerra del 1915, Trieste fu letteralmente assediata dagli sloveni, aiutati dalle altre razze slave che popolavano la monarchia asburgica, e dovette registrare infiltrazioni slave sino addentro nel perimetro della città.

La vittoria di Vittorio Veneto tolse l'assedio alla città e riportò l'Italia ai suoi confini naturali. Le poche decine di migliaia di slavi rimasti, al di qua del Nevo, entro le nostre frontiere accettarono — salvo sparutissime eccezioni — di buon grado la cittadinanza italiana. Si trattava nella massima parte di genti agricole, attaccate alla terra e dedite al lavoro.

Dal giugno 1941, dopo l'entrata in guerra della Russia contro l'Asse, la agitazione dei «partigiani» sloveni e croati straripò spesso dalle terre occupate sino oltre i nostri confini e contagiò elementi giovanili delle zone carsiche ed isontine. Da ciò incidenti più o meno notevoli che, se non preoccuparono per la loro entità le autorità militari, ridestarono nei triestini l'attualità di quello che fino al 1914 era classificato il pericolo slavo.

Perchè Trieste, per la sua acuta sensibilità nutrita di esperienza storica, discrimina esattamente l'elemento politico dall'elemento razziale, e sa che la «spinta» verso occidente è una «spinta» slava, non comunista. Visto in un vasto quadro storico, Giuseppe Stalin non è che il continuatore dell'opera di Pietro il Grande e di Caterina II. Il comunismo è il lievito, di carattere contingente, che ha fatto fermentare e risvegliare l'antico imperialismo slavo.

Ora, se in tutta Italia ci si rende conto di quello che è il pericolo bolscevico, a Trieste si sa che il pericolo slavo è un pericolo mortale. Si sa che — nella deprecata ipotesi di una vittoria russa — domani per noi non ci sarebbe misericordia.

Con la sua mente profetica, Giuseppe Mazzini, nel 1832 — più di un secolo fa — parlando dei pericoli che sovrastavano sull'Europa, scriveva:

«In oggi, se v'è un pericolo di invasioni e di conquiste che distruggano l'equilibrio europeo, è nel Nord. La Russia è il solo nemico che il Mezzogiorno d'Europa debba temere. Da Caterina II a noi, la Russia ha seguito senza posa e con successo, un pensiero di ingrandimento ostile all'Europa. Come un mare che logora e mina le rive, la Russia, a destra, a sinistra, di fronte, ha scavato insensibilmente il terreno che la circonda, e guarda cupida al Mezzogiorno. La Polonia, smembrata, pur fedele alla propria missione, ha tentato

frapporre un argine tra la Russia e l'Europa... L'Impero ottomano costituiva un'altra barriera potente, e sviava il Russo dall'inoltrarsi. Però la guerra fu sempre viva, palesemente o celatamente, fra l'uno e l'altro. Il Russo sentiva il suo nemico maggiore a Costantinopoli, e s'adoperò a sminuirne le forze, con una insistenza, unica forse negli annali della politica europea».

Così scriveva Mazzini nel 1832, e le sue previsioni si sono avverate. Quattro guerre contro la Turchia, d'allora. Ma nel 1855, nel 1877, nel 1918. Il senso della solidarietà europea contro la minaccia moseovita si manifestò, e in Crimea e al Congresso di Berlino alla marcia russa fu posto l'alt. La Polonia, smembrata dagli Czar, e poi ricostituita contro la Russia nel 1918, oggi capisce — per le esplicite dichiarazioni del Governo sovietico — quale sarebbe il suo destino da una vittoria russa. Dietro le rosse bandiere con la falce e martello, è il vecchio imperialismo russo dei Romanoff che tenta di conquistare l'Europa. E anche le stirpi slave occidentalizzate — i polacchi, i cechi, gli slovacchi, i croati, gli sloveni, i serbi, i bulgari — paventano il dominio del nuovo autocrate, il quale comanda la valanga che minaccia di precipitare sull'Occidente e sul Mezzogiorno.

Se il mondo anglosassone, considerandosi un continente a sé, sta definitivamente staccandosi dalla Europa, vi è il senso indubbio del risvegliarsi di una coscienza europea anche in quelle nazioni che finora se ne stettero appartate, fuori del conflitto nel quale si giocano i destini del vecchio continente. E tale coscienza si manifesta anche in vasti strati di quei popoli che, presi nella tagliola inglese, si schierarono contro l'Asse. La polemica Sikorski ne è un sintomo, il caso Mihailovic un altro.

L'euforia anglosassone e russa svanirà nella realtà degli eventi che si stanno concretando. La diga degli eserciti tedesco e alleati non sarà infranta. E dietro di essa una nuova Europa, consapevole del suo passato e del suo avvenire, si formerà, per la difesa del suo patrimonio storico e per l'assolvimento della sua millenaria missione di civiltà.

La fede nella vittoria dell'Asse e nella salvezza dell'Europa è perciò incrollabile. L'imperialismo russo, questa volta camuffato di rosso, sarà bloccato. Ma non sarà male che l'entità e il carattere della minaccia bolscevica, sieno ricordati agli Italiani, soprattutto a quella parte di essi che — fidandosi della distanza materiale — sono proclivi a sottovalutare il pericolo mortale che la marcia russa verso Occidente potrebbe rappresentare per il nostro Paese. E non sarà male che questo ammonimento parta da Trieste che fu — e rimane — caposaldo incrollabile della resistenza italiana alle ondate slave che urlavano contro la nostra frontiera.

FEDERICO PAGNACCO

#### LARGHEZZA NIPPONICA DI BILANCI PREVENTIVI

*„Dovesse questa guerra durare anche cent'anni, non resteremo un solo giorno dal combattere”.*

*Così parlavano nel gennaio del 1943 alla Dieta di Tokio i Ministri Tojo e Tani. Chi non ha fretta — pensano i giapponesi — va più lontano.*